

POLITICA

La Lega dopo 30 anni archivia Bossi leader Ma non cambia nulla

Ifan della Lega, i suoi dirigenti basiscono ogni volta che, in tv, le intenzioni di voto saggiate dagli istituti di rilevazione sbattono il partito al di sotto del cinque per cento. Fino a pochi mesi fa stavano comodamente sopra il 12, poi contavano: il dodici su scala nazionale vuol dire una cosa, ma siccome la massa dei nostri consensi è al sicuro nella cassaforte del Nord, ecco che quel dato vuol dire molte altre cose, prima tra le altre che rischiamo di essere la prima forza politica della "padania". E con questa immagine tv sulle retine e con questa croce nel cuore che i leghisti, residui della invincibile armata, si apprestano a celebrare il quinto congresso ordinario della loro storia, mentre il fiume del loro antico elettorato trasferisce vecchie e nuove disperazioni nelle file del Movimento di Grillo. Si incroceranno al Forum di Assago, tra domani e domenica con un carnet di appunti stringato: dovranno dare a Maroni, volenti o nolenti, ciò che spetta a Maroni, e cioè il timone del partito, dopo aver seppellito Bossi - il padre al quale oggi molti preferirebbero un austero orfanaggio, politico ovviamente - assieme a una miriade di vecchi gadget che avevano premiato l'immagine della Lega nella comunicazione di massa. Hanno seppellito, nelle cose, anche i concetti di indipendenza e di Padania, benché di tanto in tanto per far friggere gli animi dei nostalgici qualche dirigente li riesumi senza star lì a chiedersi se è roba sfondata dalla storia oppure no. Per il resto, in quel carnet ci sono troppi punti di domanda: quando si vota? Alleanze con chi? E che facciamo con le Regioni? Pareva che con Maroni la Lega avrebbe trovato ragioni e modi di essere lungo un solco di azioni e di pratiche politiche che la direzione di Bossi non aveva preso in considerazione. Via dall'alleanza con il Pdl, intanto, poi via da tutte le con-

IL CASO

TONI JOP
politica@unita.it

Al via a Milano il quinto congresso federale che incoronerà Maroni. Ma la «rivoluzione» resta solo annunciata. Su alleanze e linea, tutto come prima

sorterie che tengono in piedi governi regionali intaccati dalle inchieste e dagli scandali. Al voto da soli suggerivano, perché abbiamo bisogno di una immagine riconoscibile legata ai sogni di «purezze» originarie.

Invece: i voti della Lega nelle assemblee elettive si sono sposati sempre più frequentemente con quelli del Pdl pur di raccogliere, ad esempio, il loro contributo in vista dell'approvazione del Senato Federale, cosa che è puntualmente avvenuta. Di nuovo, quindi, la disponibilità a vendere la mamma se può servire alla causa, come sempre. Grande realismo e grande spregiudicatezza, proprio ciò di cui la base, anche lei, sognava di liberarsi dopo le sofferenze imposte dall'era Bossi.

Regioni: bel rebus. L'altro giorno si sono lasciati scappare un pensiero: dicevano che a questo punto conveniva non dare per scontato il loro appoggio a Formigoni, forato dalle inchieste e dalle brutte figure. Pareva non ci stessero più a sorreggere quella fantastica foto del

presidente della Regione Lombardia con le dita al naso mentre si tuffa dalla barca di un amico danaroso che sostiene di avergli pagato le vacanze mentre aveva un ruolo nelle commesse pubbliche della sanità lombarda. Invece: le parole più recenti marcano un ripensamento realista; di togliere la stampella all'attuale governo della Regione se ne riparla fra mesi. Quanti? E intanto? Intanto, si fanno i conti facili, e cioè che se mollano Formigoni possono dire addio ai governi del Veneto e del Piemonte.

La «rivoluzione» di Maroni può attendere. Pensiamo al partito, che ha bisogno di cure immediate. Bisogna blindare Bossi, prima di tutto: non vuol capire che il suo tempo è finito e sembra deciso a imprimere la sua impronta anche nel tempo di Maroni. Così, il segretario ora in pectore che fra poche ore l'assemblea acclamerà ci tiene a precisare che il suo ruolo non avrà bisogno di alcun patrocinio e non dovrà rispondergli delle sue scelte.

Quindi: Bossi presidente, e stia calmo che gli è andata bene, ora comanda Maroni sulle macerie che in casa il grande padre ha provocato. Sarà dura. Poi, il territorio e l'articolazione della Lega sui territori: pare che si passerà da un partito federato a uno confederato. Tradotto, significa più potere e autonomia ai livelli regionali, ma è un espediente per risarcire il Veneto per il mancato riconoscimento ufficiale della sua centralità, e della sua forza, nella nuova immagine della Lega. Se si voleva davvero voltare pagina, sostengono molti leghisti, bisognava mettere il partito nelle mani di un veneto, tipo Zaia, attuale governatore della Regione. Sostenere che Maroni - un lombardo che ha condiviso le responsabilità peggiori del vecchio gruppo dirigente - sia il nuovo è un azzardo e ogni giorno che passa non gioca, lo si vede, a vantaggio di questa ambigua scommessa.



Roberto Maroni si prepara al quinto congresso federale della Lega FOTO ANSA

IL CASO

Marrazzo: non tornerò mai più in politica

L'ex governatore del Lazio Piero Marrazzo è tornato per la prima volta a parlare in radio e in tv dopo lo scandalo che, tre anni fa, lo ha portato alle dimissioni, un gesto da cui non tornerebbe indietro. «Non tornerò alla politica, mai più. sento il bisogno di tornare a fare il giornalista», ha detto ai microfoni di «Un giorno da pecora»

su RadioDue. Poi, Marrazzo è intervenuto anche sulle tensioni interne al suo ex partito. «Io - ha detto - sono uno dei fondatori del Pd, ma in questo momento sono sincero: avrei forti dubbi a partecipare alle primarie del Pd». Chi sceglierebbe tra gli attuali candidati? «Mi piacerebbe votare il terzo incomodo, che ora non c'è».

Belsito spiava il telefono di Maroni

● Nel pc dell'ex tesoriere quattro mesi di contatti, telefonate e sms, dal cellulare dell'ex ministro

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Almeno quattro mesi di vita del cellulare personale dell'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni. Sms, telefonate, orari, frequenza. Solo tabulati, non intercettazioni né trascrizione dei testi. Ma quanto basta per tenere in pugno, sia nel privato che nel politico, l'ex ministro. Colui che, in quel momento ma anche oggi, rappresentava per Francesco Belsito, e per tutto il cerchio magico alzato intorno a Bossi, il pericolo numero 1.

La scoperta è della Dia di Reggio Calabria, gli investigatori che per primi nel 2009 - solo in seguito sono arrivati Napoli e Milano - indagando sui riciclaggi delle cosche dell'ndrangheta incappano nel signor Francesco Belsito, giovane pizzaiolo di belle speranze (dicono che abbia fatto impazzire Bossi grazie alla bontà delle sue focacce) che da autista nel 2010 divenne magicamente tesoriere del terzo partito più ricco del Parlamento. Belsito, iscritto

nel registro degli indagati di tre procure, deve rispondere già di truffa ai danni dello stato, appropriazione indebita ma anche riciclaggio con l'aggravante della mafiosità (operazioni riconducibili alla cosca De Stefano). Adesso l'ex tesoriere è indagato anche per violazione della privacy e accesso abusivo a banche dati informatiche. Nel suo computer infatti gli investigatori della Dia hanno trovato, oltre ad una serie di intercettazioni che dimostrerebbero i legami d'affari tra le cosche e alcuni politici, anche la «famosa» cartellina Maroni.

Belsito aveva il vizio delle cartelline Aveva redatto e messo in cassaforte uso assicurazione sulla vita la famosa «The family» con tutti i segreti della famiglia Bossi. E lo stesso Maroni a marzo, nel pieno dell'inchiesta, aveva denunciato di essere stato pedinato e «dossierato». Una denuncia dettagliata rimasta finora, però, senza riscontro giudiziario.

Fino ad oggi, appunto. Con questa prima discovery di carte dell'inchiesta

del procuratore Giuseppe Lombardo.

Che ci fosse puzza di manovre intorno alla cassa della Lega era più d'una voce insistente fin dall'estate scorsa. «Il cerchio magico sta svaligiando la cassa» era la voce che girava in Parlamento. La guerra tra maroniani e bossiani quasi una rubrica fissa sui giornali. Voce che diventa notizia di prima pagina quando a gennaio viene fuori che il tesoriere Belsito ha acquistato pietre preziose, valuta e titolo tra la Tanzania e Cipro. Ma già verso la fine di ottobre 2011 Belsito, come risulterebbe dai file trovati nel pc, provvede a tutelarsi dagli attacchi di Maroni. E decide di spiare il ministro dell'Interno. Belsito coinvolge nell'attività di dossieraggio un investigatore privato e un agente di polizia. Entrambi risultano indagati.

Nascono così le informazioni sulla proprietà di beni immobili e mobili. E la traccia di quattro mesi di vita del suo telefono. È chiaro che, in quel clima, poteva essere strategico per Belsito e magari lo stesso Bossi sapere quante volte ad esempio Maroni ha parlato con il segretario del pdl Alfano visto che il ticket Alfano-Maroni è stato a lungo visto come l'unica alternativa a Berlusconi. «Utile» tenere sotto controllo tramite l'uso del telefono la vita politica e privata di Maroni. Il quale, quando seppe che esisteva un dossier su di lui, mise subito le mani avanti: «Potrebbe essere messo in giro polpette avvelenate contro di me».

Inquietante è, poi, sapere che un signore sospettato di essere in affari con l'ndrangheta, abbia avuto gli strumenti per spiare il ministro dell'Interno.

Lusi, tutti i veleni contro Rutelli e i Dl

L'Espresso pubblica oggi un documento lungo 19 pagine (in mano ai pm) in cui Luigi Lusi appuntava tutti i contributi ai politici della Margherita: dalle multe di Fioroni alle bollette di Rutelli.

Bollette, conti di ristoranti, multe a non finire. Mentre Francesco Rutelli annuncia querela per calunnia contro il suo ex tesoriere - e i pm valutano «con grande cautela» le dichiarazioni di Lusi da cui non sono emersi rilievi penali - il settimanale è entrato in possesso del file riservato sui conti della Margherita, da fine maggio in mano ai magistrati. E le uscite segnate su un foglio Excel (per un totale di 7, 6 milioni di euro) «illustrano per la prima volta come i politici di un grande partito si dividono e utilizzano i fondi pubblici».

Ci sono le multe da migliaia di euro dell'auto usata - secondo Lusi - da Giuseppe Fioroni; gli appannaggi in favore di Enzo Bianco e della società di proprietà della sua segretaria. Ma soprattutto, nell'intero documento c'è l'elenco di 412 importi diversi, divisi per numero di fattura (non sempre), anni (dal 2009 al 2012), causale e intestazione: 19 pagine in più «capitoli», «intestati a quelli che secondo Lusi ne

erano beneficiari: Rutelli, Enrico Letta, Gianpiero Bocci, Enzo Bianco, Dario Franceschini, Giuseppe Fioroni, Paolo Gentiloni, Matteo Renzi, Franco Marini, Giovanni Barbagallo e Rosy Bindi». Altri capitoli riguardano le spese dei candidati della Margherita alle europee 2009 «tra i quali spiccavano Vittorio Prodi, fratello di Romano, Silvia Costa e David Sassoli».

I dati inediti riguardano il 2011. Per pagare quattro stretti collaboratori («Nobili, Pasqualini, Podda e Sensi», annota l'ex tesoriere «Rutelli avrebbe ricevuto dalla Margherita 54mila euro a gennaio e febbraio, e altri 179mila euro tra agosto e settembre».

Non solo. Sempre nel capitolo dedicato all'ex vicepremier oggi leader dell'Api spuntano fuori - scrive l'Espresso - anche «i pagamenti per quattro bollette dell'Accea (non è indicata l'utenza), un «videoregistratore sicurezza» (4.200 euro) e per la «Control Security» (forse spese relative alla casa all'Eur da anni sotto tutela), oltre ai 675mila euro per il Cfs. Quell'anno decine di migliaia di euro vengono bruciate in «spese telefoniche»: Gianni Vernetti, deputato Api, secondo Lusi avrebbe ricevuto nel 2011 un rimborso da 32.553 euro».